

Usi civici e spazi collettivi in Italia settentrionale dall'età moderna a oggi

di Luca Mocrelli

1. I commons come oggetto di studio: da Garrett Hardin a Elinor Ostrom

Per inquadrare adeguatamente il tema degli usi civici e degli spazi collettivi è necessaria una riflessione preliminare a partire da una categoria più ampia, i beni comuni, che comprendono sia beni immateriali, come la cultura e le conoscenze, sia beni fisici, come le risorse naturali e ambientali. La principale differenza è che mentre i primi, essendo per loro natura beni non rivali, possono essere assicurati a tutti senza comprometterne l'utilizzo futuro, i secondi richiedono invece, essendo esauribili, un'accessibilità parziale in condizioni egualitarie, come avviene nel caso di ogni risorsa, naturale o/e artificiale sfruttata insieme da più utilizzatori in presenza di processi di esclusione dall'uso che possono anche essere difficili e/o costosi, ma non impossibili¹.

Un contributo decisivo in questo campo di studi è stata la sottolineatura da parte di Paul Samuelson della presenza delle condizioni di non rivalità (l'uso del bene da parte di un singolo individuo non diminuisce la stessa possibilità da parte degli altri) e di non escludibilità (nessuno può essere escluso dall'impiego del bene e di conseguenza il suo consumo da parte di un soggetto non deve ridurne la quantità disponibile per gli altri) ai fini della definizione dei beni pubblici². Negli anni settanta Mancur Olson ha poi arricchito il quadro associando alla "impossibilità dell'esclusione" la teoria dei gruppi, per cui i beni collettivi sono tali solo rispetto al gruppo che ne fa uso³.

¹ Questa parte introduttiva deve molto all'eccellente lavoro di Nadia Carestiatto, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, tesi discussa nel 2008 nel dottorato in "Territorio, ambiente risorse e salute" XX ciclo presso l'Università di Padova (consultabile alla url http://paduaresearch.cab.unipd.it/903/1/Tesi_Carestiatto.pdf).

² Paul A. Samuelson, *The Pure Theory of Public Expenditure*, «The Review of Economics and Statistics», 1954, 36, 4, pp. 387-389. Per un attenta ricostruzione delle teoria dei beni pubblici da Hume in poi si rinvia a Francesco Marangon, *Imprese agricole e produzione di beni pubblici. Il caso del paesaggio rurale*, Working Paper Series in Economics, 1, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche, 2006.

³ Mancur Olson, *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1965.

Va però sottolineato che se i beni comuni e i beni pubblici sono accomunati dall'impossibilità di escludere gli individui dalla loro utilizzazione, differiscono per il fatto che l'uso di un bene pubblico non intacca la disponibilità dello stesso bene a favore di un fruitore successivo, mentre l'impiego di un bene comune riduce, tanto o poco, la possibilità di consumo da parte di altri individui. Di conseguenza i beni comuni sono beni sottraibili con utilizzatori rivali e, come ha efficacemente chiarito la teoria dei *commons*, condividono con i beni pubblici la difficoltà di escludere tutti gli attori dal loro uso, presentando evidenti problemi di fornitura e conservazione, mentre sono accomunabili ai beni privati per la forte concorrenza nel consumo e per i problemi legati allo sfruttamento.

Se la riflessione teorica sul concetto di bene comune inizia di fatto già con l'economia classica l'interesse concreto per lo studio delle risorse collettive si è manifestato invece solo a partire dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, quando sono apparse diverse pubblicazioni relative alla gestione di specifiche tipologie di *commons*. Tuttavia la diversità delle discipline coinvolte in questi studi e la loro forte connotazione accademica non hanno favorito inizialmente lo sviluppo di una teoria comune⁴, come invece è iniziato a verificarsi dopo la nascita nel 1984 dell'*International Association for the Study of the Common Property*, diventata poi nel 2006 *International Association for the Study of the Commons* (IASC).

I settori della ricerca sui *commons* si sono infatti da allora progressivamente allargati e possono oggi essere ricondotti a una serie di categorie generali utili per analizzare le problematiche che si ritrovano, a livelli diversi, in tutte le realtà in cui sussiste una gestione collettiva delle risorse⁵. Al grande ampliamento degli ambiti di ricerca si è accompagnato il fiorire della produzione scientifica, che ha conosciuto una vera fortuna a partire dalla metà degli anni ottanta. Basti in proposito rilevare che l'IASC ha stilato una bibliografia di decine di migliaia di titoli, aggiornata ogni anno e accessibile on-line, oltre a una biblioteca digitale che mette a disposizione più di 1.500 tra articoli, papers e tesi di laurea⁶.

Appare degno di nota il fatto che all'interno di questa produzione ci sia stata a lungo una larga prevalenza di lavori riguardanti gli studi ambientali, seguiti dai contributi provenienti dalla sfera delle scienze politiche, economiche e giuridiche, così come predominavano gli studiosi dei paesi in via di sviluppo e nordamericani, rispetto a quelli europei⁷. In tempi più vicini a noi si è però

⁴ Si veda al riguardo la ricostruzione di Frank Laerhoven, Elinor Ostrom, *Traditions and Trends in the Study of the Commons*, «International Journal of the Commons», 2007, 1, 1, pp. 3-28.

⁵ Informazioni sulla storia e la vita dell'associazione sono reperibili sul sito <http://www.iasc.org>.

⁶ La Digital Library of the Commons è consultabile all'url <http://dlc.dlib.indiana.edu/>, mentre per la Comprehensive Bibliography of the Commons si veda <http://dlc.dlib.indiana.edu/cpt/index.php>.

⁷ Tali indicazioni di ricavano da F. Laerhoven, E. Ostrom, *Traditions and trends*, cit.

verificato un significativo cambiamento grazie in particolare al grande attivismo del gruppo di studiosi che progressivamente si è raccolto intorno a Tine de Moor e al sito web <http://www.collective-action.info>, caratterizzato da una larghissima prevalenza di studiosi europei e da un significativo interesse per la dimensione economica e sociale considerata nel lungo periodo.

Non c'è dubbio che a influenzare il dibattito sulle risorse collettive siano state le posizioni, molto differenti, di due importanti studiosi: Garrett Hardin ed Elinor Ostrom. Il primo, biologo e specialista del problema dell'incremento demografico mondiale, è autore di uno degli articoli più citati dagli scienziati sociali⁸ in cui esprime una tesi molto pessimista in relazione allo sfruttamento collettivo delle risorse. Nel suo articolo delinea infatti un modello della pressione esercitata dalla crescita della popolazione umana sulle risorse terrestri, che non sono infinite, utilizzando proprio l'esempio di un bene sfruttato in comune da più individui, una zona a pascolo aperta a tutti gli allevatori di una comunità. Dallo sfruttamento del pascolo collettivo ogni attore ricava dei vantaggi per i suoi animali, mentre i costi che è costretto a pagare per lo sfruttamento eccessivo della risorsa sono dilazionati e condivisi con gli altri allevatori. Ogni allevatore cercherà quindi di massimizzare, essendo "razionale", il proprio profitto, aumentando il numero dei propri animali al pascolo ma portando così rapidamente all'esaurimento della risorsa.

Evidente è, secondo Hardin, l'incapacità di gruppi e comunità di darsi delle norme che consentano di sottrarsi alla "tragedia delle risorse comuni", vale a dire al loro esaurimento. Per lo studioso americano solo regole imposte dall'esterno, si tratti dello Stato o di un proprietario privato, possono garantire la corretta amministrazione delle risorse ed evitare la "tragedia" insita nella gestione collettiva delle risorse⁹. Hardin sviluppa quindi quella che è stata definita la teoria convenzionale dei beni collettivi, basata sul presupposto che gli individui, messi di fronte al dilemma che deriva dall'esternalità creata dalle azioni di ciascuno, compiono solo calcoli a breve termine ricercando le solu-

⁸ Il riferimento è a Garrett Hardin, *The tragedy of the commons*, «Science», 1968, 142, 3859, pp. 1243-1248, un articolo che, secondo le metriche di Google Scholar, ha ormai superato le 28.000 citazioni, con una media di quasi 600 citazioni all'anno da quando è stato pubblicato.

⁹ Una simile posizione non è del resto nuova se si considera che già Aristotele aveva scritto «ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. Ognuno pensa principalmente a se stesso, e quasi per nulla all'interesse comune» (Renato Laurenti (a cura di), Aristotele, *Politica*, Laterza, Roma-Bari, 2015, libro II, capo 3), aprendo un filone di pensiero che, passando tra gli altri da Hobbes, arriva fino ai giorni nostri. Molto rilevanti nel determinare la posizione di Hardin sono stati, come ha opportunamente evidenziato Nadia Carestato: uno scritto di William Foster Lloyd apparso nel 1833 *Two Lectures on the Checks to Population*, Oxford University Press, Oxford), in parte da lui stesso riedito, Garrett Hardin (ed.), *Population, Evolution, and Birth Control*, Freeman, San Francisco, 1964 p. 34 e l'articolo di H. Scott Gordon, *The Economic Theory of a Common-Property-Resource: The Fishery*, «Journal of Political Economy», 1954, 62, 2, pp. 124-142.

zioni più vantaggiose per il proprio interesse immediato, con la conseguenza di non riuscire a trovare un modo per trarre beneficio da un bene collettivo.

Ben diversa è la posizione di Elinor Ostrom che, sulla base del convincimento che i modelli non si possono applicare in modo astratto a tutte le situazioni, è partita dallo studio e dall'osservazione diretta dei sistemi di gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali per valorizzare le numerose varianti empiriche esistenti. Il futuro premio nobel per l'economia ha iniziato la sua attività di ricerca studiando, nei primi anni sessanta del secolo scorso, le istituzioni preposte alla gestione di una serie di falde acquifere californiane¹⁰ e ha poi proseguito le sue ricerche cercando di connettere osservazione empirica e tentativi di formulazione teorica. Il suo fondamentale testo *Governing the Commons* rappresenta proprio una «relazione intermedia sullo stato di avanzamento» di tale modo di procedere, applicato all'esame di contesti «in cui si sviluppa un sistema d'uso di risorse collettive» che sono stati scelti tra sistemi di piccole dimensioni in cui il numero degli individui che dipendono dalla risorsa varia da un minimo di 50 a un massimo di 1.500¹¹.

I suoi casi di studio sono i più svariati, sia con riferimento alle risorse sfruttate che alla localizzazione, visto che comprendono i pascoli e i boschi del villaggio di Törbel in Svizzera, oggetto anche del fondamentale lavoro di McC Netting¹², le terre comuni di alcuni villaggi giapponesi, le istituzioni di irrigazione (huertas) di diverse città spagnole, le comunità di irrigazione nelle Filippine. Tutti modelli di successo durevoli a cui vengono affiancati casi caratterizzati invece da una notevole fragilità istituzionale: due zone di pesca in Turchia, i bacini delle acque sotterranee della California, una zona di pesca e un progetto di sviluppo dell'irrigazione nello Sri Lanka, le zone di pesca costiera nella Nuova Scozia.

Secondo la Ostrom il principale problema che si presenta agli utilizzatori delle risorse è quello di raggiungere l'accordo sulle regole relative allo sfruttamento e sul tipo di contributo che ognuno deve dare ai fini del mantenimento del sistema. Al tempo stesso occorre elaborare metodi di monitoraggio per il controllo degli eventuali trasgressori e stabilire le relative sanzioni. Questo processo di costruzione istituzionale non è facile, data l'incertezza

¹⁰ Elinor Ostrom, *Public Entrepreneurship: A Case Study in Ground Water Management*, PhD dissertation, University of California at Los Angeles 1965.

¹¹ Elinor Ostrom, *Governing the commons: the evolution of the institutions for collective actions*, Cambridge University Press, New York 1990. Le citazioni fanno riferimento alla traduzione italiana *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006 e sono rispettivamente alle pp. 7 e 4.

¹² Robert. McC. Netting, *Balancing on an Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981 ha avuto grande influenza sugli studi relativi all'area alpina.

rispetto alla natura dei problemi che gli utilizzatori si trovano ad affrontare, e avviene attraverso un classico processo di prove ed errori. Il grande merito della Ostrom e dei suoi collaboratori è stato quello di aver definito un quadro concettuale coerente utile all'analisi empirica dei sistemi di risorse collettive, denominato Institutional Analysing and Development framework (IAD framework) che, da un lato ha consentito di costruire un linguaggio comune per i ricercatori provenienti da diverse discipline impegnati nello studio dei *commons*, mentre dall'altro ha permesso di organizzare database specifici per alcune tipologie di risorse collettive¹³.

2. La situazione italiana

Anche in Italia il grande tema di «un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli fino a noi», di cui scriveva Carlo Cattaneo¹⁴, è tornato negli ultimi anni alla ribalta. Da un lato perché la gravissima crisi che stiamo vivendo ha indotto a mettere in discussione un modello di sviluppo con più naufraghi che naviganti¹⁵, e quindi anche uno dei suoi cardini essenziali, la proprietà privata. In proposito basti rilevare come sia ormai ampiamente contestata l'idea di un processo lineare e dicotomico che, dalle rivoluzioni europee del XVIII secolo, si sarebbe tradotto in un passaggio dai diritti di proprietà condivisi e dal lavoro corporativo o domestico di Ancien Régime alla piena proprietà privata e al lavoro salariato, questi ultimi considerati come pietre angolari del capitalismo contemporaneo¹⁶. Dall'altro lato l'interesse per i *commons* deriva dalla persistente importanza di «un altro modo di possedere»: in Italia le proprietà collettive nel 1947 occupavano infatti circa tre milioni di ettari

¹³ I metodi e le applicazioni dell'IAD framework sono stati definiti in diverse pubblicazioni, tra cui: Larry L. Kiser, Elinor Ostrom, *The Three Worlds of Action. A Metatheoretical Synthesis of Institutional Approaches*, in Elinor Ostrom (ed.), *Strategies of Political Inquiry*, Sage, Beverly Hills 1982, pp. 179-222; Elinor Ostrom (1986), *A Method of Institutional Analysis*, in Franz-Xaver Kaufmann, Giandomenico Majone, Vincent Ostrom (eds.), *Guidance, Control, and Evaluation in the public Sector*, De Gruyter, Berlin 1986, pp. 459-75, e nel più recente Elinor Ostrom, *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton 2005.

¹⁴ Cfr. Carlo Cattaneo, *Su la bonificazione del piano di Magadino*, in Alberto Bertolino (a cura di), Carlo Cattaneo, *Scritti economici*, Le Monnier, Firenze 1956, III, p. 187.

¹⁵ *Lo sviluppo è un viaggio con più naufraghi che naviganti* è il titolo della seconda parte del capolavoro di Eduardo Galeano *Le vene aperte dell'America Latina*, apparso nel 1971 e tradotto da Sperling&Kupfer nel 1997.

¹⁶ Si tratta infatti di una visione duale ed evolucionista che non regge alla prova della contestualizzazione storica. Di grande interesse in proposito sono le considerazioni di Prasannan Parthasarathi, *Why Europe grew rich and Asia did not. Global economic divergence 1600-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, in particolare le pp. 7-14.

(vedi tabella 1), in gran parte boschi e pascoli concentrati soprattutto nell'area montana (a cui si aggiungevano i diritti collettivi su aree di pesca come le lagune di Marano e Grado e di Orbetello).

Tabella 1 – Consistenza della proprietà collettiva in Italia in ettari al 31.12.1947.

Aree geografiche	Comuni	Associazioni agrarie	Totale
Regione Alpina	1.446.246	287.474	1.733.720
Pianura Padana	20.306	3.051	23.357
Appennino Centrale	67.830	33.058	100.888
Appennino Settentrionale	173.727	112.088	285.815
Lazio	111.087	53.121	164.208
Meridione continentale	386.692	0	386.692
Sicilia	44.534	0	44.534
Sardegna	314.814	0	314.814
Italia	2.565.236	488.792	3.054.028

Fonte: INEA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, INEA, Roma, 1947.

E ancora oggi, secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura, la superficie agricola utilizzata che viene sfruttata in uso gratuito supera il milione di ettari e sfiora il 9% della SAU complessiva¹⁷, con una grande varietà di soggetti, come si può ricavare dai dati del Centro Studi sui Demani e le Proprietà Collettive di Trento che attestano la presenza di ben 633 enti collettivi in Italia con la massima concentrazione in Umbria (171), Trentino Alto Adige (144) e Valle d'Aosta (128)¹⁸.

Gli spazi e i diritti collettivi rappresentano quindi anche in Italia una permanenza molto rilevante e che, forse proprio per questo, è stata in grado di attirare, come si è già evidenziato, l'attenzione dei cultori di discipline diverse a cominciare, come è avvenuto anche in Europa, dagli scienziati sociali e dagli studiosi interessati ai temi ambientali. Ma un contributo significativo allo studio dei *commons* è venuto anche dai giuristi, che si sono occupati con continuità del tema dal medioevo sino ai giorni nostri, e dagli storici del diritto, basti qui richiamare i fondamentali contributi di Paolo Grossi al riguardo¹⁹. Rispetto a economisti, antropologi, ecologisti e giuristi gli storici sono

¹⁷ Più precisamente si tratta di 1.125.842 ettari, pari all'8.75% della SAU, cfr. ISTAT, 6° *Censimento generale dell'agricoltura. Risultati definitivi*, ISTAT, Roma, 2012.

¹⁸ In proposito si rinvia al sito www.jus.unitn.it/usi_civici.

¹⁹ Ormai un vero e proprio "classico" è Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977.

rimasti in Italia in una posizione più defilata, dedicando per lungo tempo la loro attenzione, o al momento, spesso mitizzato, della nascita dei beni collettivi, o a quello della loro cancellazione, vista positivamente da chi considerava l'affermazione della piena proprietà privata come condizione imprescindibile per lo sviluppo e negativamente da chi riteneva avesse invece peggiorato le condizioni di vita di parte significativa del mondo rurale²⁰.

Quanto accaduto tra i due momenti, e quindi il consolidamento, la trasformazione e soprattutto la gestione delle risorse collettive, è in genere rimasto sullo sfondo. Solo in tempi recenti, e anche grazie agli stimoli provenienti dal dibattito in sede internazionale, in particolare dopo la pubblicazione del volume *The management of common land in North West Europe*, si è assistito all'apparire di lavori collocati in tale prospettiva, come l'importante volume curato da Guido Alfani e Riccardo Rao che riproduce gli interventi di un convegno svoltosi, non a caso, a Nonantola, un luogo dove ancora oggi la partecipazione agraria ha una grandissima importanza²¹.

3. *I commons nell'Italia settentrionale dell'età moderna: caratteristiche, funzioni e gestione*

Come evidenziato, i beni comuni assumono spesso la forma di una proprietà collettiva il cui tratto distintivo è rappresentato dalla condivisione di diritti e doveri da parte di un gruppo di utenti verso una determinata risorsa che in genere è giuridicamente incommerciabile, inappropriabile e sfruttata senza finalità speculative. Importante è però anche il fatto che la proprietà collettiva può essere “chiusa”, e quindi utilizzabile solo dai discendenti degli antichi originari, oppure “aperta”, in questo caso lo sfruttamento è garantito a tutti gli abitanti stabilmente insediati in un territorio²²; così come non biso-

²⁰ In proposito si rinvia alle considerazioni svolte da Guido Alfani, Riccardo Rao, *Introduzione*, in Guido Alfani, Riccardo Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011, in particolare le pp. 9-10.

²¹ Cfr. Martina De Moor, Leigh Shaw-Taylor, Paul Warde (eds.), *The management of common land in North West Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout 2002 e G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit. Una sintesi molto efficace dell'intenso dibattito sui commons è Tine De Moor, *What do we have in common? A comparative framework for old and new literature on the commons*, «International Review of Social History», 2012, 57, 2, pp. 269-290.

²² La casistica può, ovviamente, essere anche più ampia. In Trentino, con riferimento alla vita comunitaria e allo sfruttamento delle risorse collettive, troviamo, ad esempio, il forestiero, che non ha alcun diritto, il forestiero con diritto di domicilio, il forestiero con diritti d'uso e il vicino che gode di tutti i diritti (cfr. Marco Casari, Maurizio Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 21-22).

gna dimenticare che una comunità può anche gestire e utilizzare beni che non sono una sua proprietà collettiva (usi e servitù, partecipanze ecc.)²³.

Dal punto di vista della storia economica per chi scrive particolarmente rilevante è il tema della gestione, un campo d'indagine molto vasto e ancora poco sondato che affronterò non ricostruendo un'infinita, e in fondo fine a se stessa, tassonomia della miriade di forme di proprietà e diritti collettivi esistenti, quanto piuttosto prendendo in considerazione gli assetti economici in cui s'inserivano i beni comuni presenti nell'Italia settentrionale e le dinamiche che ne sono scaturite.

Non c'è dubbio che in proposito una prima grande differenza sia tra le terre alte, dove le proprietà collettive avevano da secoli, e hanno conservato a lungo, una grandissima importanza e le terre del piano, dove invece hanno conosciuto un precoce e rapido ridimensionamento. Il motivo di esiti così diversi dipende evidentemente dalle differenti caratteristiche delle economie locali che si colgono proprio a cominciare dall'agricoltura che per secoli ha rappresentato nell'area montana, e non solo in quella, il comparto economico più rilevante, sia in termini di forza lavoro impiegata che di valore dell'*output* ottenuto.

Se si considera il settore primario balza subito agli occhi la centralità assunta nelle aree montane dallo sfruttamento delle risorse collettive per eccellenza: boschi, prati e pascoli. Mentre le quote meno elevate erano caratterizzate dal deciso prevalere di un'agricoltura intensiva (nel senso soprattutto dell'alta intensità di lavoro), al crescere dell'altezza aumentava invece l'importanza di boschi e pascoli²⁴. Esemplare in proposito è lo sviluppo dell'economia di alpeggio nella catena alpina che ha portato a disegnare sin dall'età moderna un'economia caratterizzata da un elevato differenziale d'intensità a corto raggio, ben visibile proprio nello sfruttamento estensivo degli alpeggi e in quello invece intensivo nella fascia altimetrica dove si trovavano gli insediamenti²⁵. Un processo che si è accompagnato al progressivo prevalere dell'allevamento bovino che ha finito per relegare gli ovini nelle aree d'alta quota²⁶.

²³ Sulla grande varietà delle forme di proprietà e possesso collettivo e sulle diverse modalità di sfruttamento di tali beni in area alpina si rinvia a Luigi Lorenzetti, Raul Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia dell'età moderna*, Donzelli, Roma 2005, pp. 63-79.

²⁴ Sul regime fondiario della montagna si veda Gauro Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, in particolare le pp. 498-503.

²⁵ Cfr. Jon Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 53-65, la citazione è a p. 57.

²⁶ Esemplare al riguardo è il caso svizzero dove gli ovini erano circa 600.000 del XVII secolo, 500.000 a inizio Ottocento e 220.000 a inizio Novecento, due terzi dei quali nei cantoni montani, cfr. Nicolas Morard, *L'élevage dans les Préalpes fribourgeoises: des ovins aux bo-*

Nel caso delle Alpi lombarde ad esempio questa trasformazione ha portato al precoce delinearci, in seguito al grande sviluppo dell'attività lattiero-casearia, di logiche mercantili in grado di innescare relazioni di ampio raggio. A fronte infatti dell'elevato valore dei prodotti caseari e del crescente costo del fieno è diventato poco conveniente allevare i vitelli in Lombardia con il risultato che, già a partire dal XVI secolo, i nuovi nati, maschi e femmine, venivano macellati entro 25-30 giorni dalla nascita e sostituiti con vacche di tre-quattro anni acquistate soprattutto in Svizzera²⁷. A gestire la produzione casearia erano poi i malghesi che, dopo avere preso in affitto dalle comunità i pascoli alpini, portavano nei mesi estivi le proprie mandrie e i capi loro affidati da altri proprietari all'alpeggio, dove producevano burro e formaggi. Prima di raggiungere le cascine della pianura, dove trascorrevano i mesi invernali e primaverili prendendo in affitto le stalle e acquistando dai proprietari terrieri locali il fieno per nutrire gli animali, vendevano i formaggi prodotti in montagna ai mercanti all'ingrosso che si occupavano della loro commercializzazione ad ampio raggio²⁸.

Altrettanto, e forse ancora più, importante era l'altra grande risorsa collettiva delle aree montane, il bosco, se non altro perché in una civiltà del legno, com'era quella preindustriale, la disponibilità di grandi quantitativi di legname rappresentava un'importante fonte di entrata ampiamente sfruttata sin dal medioevo²⁹. La domanda infatti era molto consistente perché non si trattava

vins (1350-1550), in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne*, Institut d'Etudes du Massif Central, Clermont Ferrand 1984, pp. 25-26. In altre aree dell'arco alpino il cambiamento è avvenuto più tardi. Nel Bellunese e nel Feltrino, ad esempio, si è assistito a una crescente importanza dei bovini solo dal XIX secolo, cfr. David Celetti, *La gestione del patrimonio comune in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., p. 127.

²⁷ Basti in proposito rilevare che nello Stato di Milano nel 1783 sono state importate 21.419 mucche, 10.566 delle quali di provenienza svizzera e in larga maggioranza, 6.165, mucche da latte, cfr. la tabella in Gianpiero Fumi, *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)*, in Fausto Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi di integrazione (secoli XVIII-XX)*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 188. Né la situazione era diversa nel vicino Bresciano dove, nello stesso periodo, i malghesi locali denunciavano le difficoltà che stava creando alla loro attività l'aumento di prezzo delle vacche svizzere; lo evidenziava il Capitano di Brescia Girolamo Priuli in una lettera del 21 giugno 1770 inviata ai Magistrati e provveditori di giustizia vecchia, in Archivio Storico Civico di Brescia, c. 1547.

²⁸ Un documentato contributo al riguardo è quello di Michele Corti, *I "bergamini": un profilo dei protagonisti della transumanza bovina lombarda*, in *Atti del 1° seminario di studio sulla transumanza e l'alpeggio*, s.d.t., Asiago 2006, pp. 1-48.

²⁹ Per un eccellente inquadramento al riguardo si veda Giovanni Cherubini, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 357-374.

soltanto di soddisfare l'enorme richiesta di legname da opera e da fuoco che veniva dalle città della pianura, a cominciare da Milano (che ne divorava da sola oltre 250.000 tonnellate ogni anno³⁰) e da Venezia, ma anche quella generata, nelle vallate più importanti, dal grande sviluppo della siderurgia che richiedeva ingentissimi quantitativi di carbone di legna³¹. A tutto questo andrebbe poi aggiunta la domanda di legna delle comunità locali per il riscaldamento e le costruzioni che rifletteva, evidentemente, l'andamento demografico delle aree montane, caratterizzato da un trend di forte crescita nel XVI secolo, seguito da un notevole rallentamento secentesco e da una ripresa sette-ottocentesca, anche se con esiti diversi in termini di densità per kmq³².

Se sul versante agricolo la ricchezza silvo-pastorale delle terre alte consentiva comunque di compensare almeno in parte la presenza di suoli meno adatti alla coltivazione rispetto a quelli che si trovavano nelle terre del piano, quando si passa a considerare gli altri settori economici il divario rispetto a queste ultime si ampliava notevolmente, in particolare se si considerano le grandi città manifatturiere e commerciali della pianura, da Torino, a Milano, a Venezia³³. Tuttavia se il ritardo delle aree montane rispetto ai dinamici centri urbani del piano appariva non trascurabile è difficile sostenere lo stesso

³⁰ Secondo il Ferrario tra 1805 e 1810 sarebbe entrato nella città un quantitativo di legname oscillante tra un minimo di 250.000 e un massimo di 310.000 tonnellate all'anno, cfr. Giovanni Ferrario, *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, Guglielmini e Redaelli, Milano 1840, II, p. 257.

³¹ Basti in proposito rilevare che nel corso dell'età napoleonica i soli altoforni delle valli bergamasche e bresciane, da secoli il polo di fusione del ferro più rilevante nella Penisola, hanno raggiunto una capacità produttiva annua di quasi 10.000 tonnellate di ghisa che comportava un consumo di carbone di legna più che doppio e un fabbisogno di legname per ottenere tale combustibile stimato in circa 100.000 tonnellate, cfr. Luca Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Cuesp, Milano 1995, pp. 165-167 e 177-179, Giancarlo Marchesi, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Grafo, Brescia 2003, pp. 132-137. Una chiara idea di quanto la lavorazione del ferro pesasse sui consumi di carbone del Bresciano la forniscono i *Cenni statistici intorno alla provincia di Brescia* compilati nel 1836 dal Rebuschini e pubblicati da Sergio Onger, *L'economia come paesaggio. Il Bresciano nell'opera di Pietro Rebuschini e negli studi del primo Ottocento*, Grafo, Brescia 1995, p. 61 che evidenziano come quasi il 90% dei 190.100 sacchi di carbone utilizzati ogni anno fosse destinato ad alimentare i forni fusori, le fucine da affinazione e gli impianti dove si producevano i diversi articoli in ferro. E va inoltre ricordato che il suo conteggio non comprende la Valle Camonica perché nel periodo francese e durante la successiva età della Restaurazione faceva parte del Bergamasco.

³² Al riguardo si vedano J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900*, cit., pp. 39-49, che mette in evidenza come tra 1500 e 1900 la popolazione alpina sia quasi triplicata, e Marco Moroni, *Montagna e pianura nel versante adriatico dell'Appennino centrale*, in Antonio Calafati, Ercole Sori (a cura di), *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 79-80, 90 e 99.

³³ In proposito mi sia consentito di rinviare a Luca Mocarelli, *Il «miracolo economico» valdostano tra mano pubblica e interventi strutturali: una rincorsa truccata?*, «Storia delle Alpi», 2012, 17, pp. 213-220.

quando si guardi invece alle campagne che, ricordiamolo, rappresentavano la realtà predominante in termini demografici ed economici nell'età preindustriale. È vero che i contadini dell'area montana coltivavano terreni in genere meno produttivi rispetto a quelli di pianura, però di quei fondi erano di solito proprietari e potevano inoltre contare proprio sull'apporto dei beni collettivi e degli usi civici, che nelle fertili pianure e nelle zone collinari si erano invece precocemente assottigliati, al pari della piccola proprietà contadina³⁴.

Esemplare in proposito è il caso del Bresciano dove, già a inizio Seicento, oltre la metà dei comuni collocati in pianura (97 su 163) era, di fatto, priva di terre collettive o di proprietà contadina. E si trattava, non a caso, di quelli situati nelle zone più produttive, mentre le sedici comunità dove prevaleva la proprietà collettiva rispetto a quella dei cittadini risultavano dotate dei suoli meno favorevoli dal punto di vista agricolo, come nel caso dell'arida pianura di Montichiari, in cui, ancora a metà Settecento, erano presenti oltre 2.000 ettari di terre comunitarie incolte³⁵.

Va peraltro rilevato che le comunità della pianura bresciana si trovavano in una condizione migliore rispetto al resto della Terraferma veneta, al punto che ancora a fine Settecento i beni comunitari erano stimati in circa 10.000 ettari, sebbene quasi esclusivamente collocati in campagne «rase, asciutte e senza abitazioni»³⁶. Se si guarda infatti alle altre provincie sottoposte a Venezia non si può fare a meno di costatare, e lo aveva già fatto Daniele Beltrami in un lavoro ormai classico, come i beni comunali abbiano fatto registrare un fortissimo ridimensionamento, in particolare dopo l'inizio della guerra di Candia³⁷. Né la situazione era diversa nello Stato di Milano, visto che i beni delle comunità nelle zone di pianura irrigua, asciutta e collina erano solo il 2,45% della superficie risultante dalla rilevazione catastale di Car-

³⁴ Era proprio la presenza dei cespiti patrimoniali propri (boschi, pascoli ecc.), unita alla piccola proprietà contadina, a consentire, ad esempio, alle comunità di montagna del Montefeltro di avere una capacità di spesa per abitante di oltre 2 volte superiore rispetto alle limitrofe comunità del contado pesarese (cfr. Girolamo Allegretti, *Sub-Appennino e contadi costieri: il ruolo delle comunità nel riequilibrio delle risorse e delle opportunità*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 106-107).

³⁵ I dati d'inizio Seicento sono forniti dal «Catastico» fatto realizzare dal Capitano di Brescia Giovanni da Lezze (1609-1610) e sono stati ripresi e commentati da Carlo Poni, *Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia*, «*Studia historiae oeconomicae*» 1975, 10, in particolare pp. 17-21. I dati su Montichiari sono invece in una lettera dell'allora Capitano di Brescia Francesco Grimani del 10 dicembre 1764, in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), Revisori alle entrate pubbliche in Zecca, b. 884.

³⁶ Cfr. Antonio Sabatti, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Bettoni, Brescia, 1807, p. 101.

³⁷ Il riferimento è a Daniele Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1955, pp. 37-48.

lo VI ed erano in gran parte costituiti da brughiere, incolti e zone paludose³⁸. E anche nel Piemonte sabauda i boschi comunitari si sono progressivamente assottigliati nel corso dell'età moderna, in particolare nelle zone dove si è registrata una forte crescita della coltivazione del riso³⁹.

L'eccezione, in questo quadro di rapida scomparsa delle terre collettive dalle aree di pianura dell'Italia settentrionale, è rappresentata dalle partecipanze emiliane. Se ne contano infatti ancora sei, comprese tra i fiumi Panaro e Sillaro, nei comuni di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana, e gestiscono oggi circa 7.000 ettari di terre altamente produttive e di grande valore. Si tratta di un'istituzione che ha le sue origini in patti enfiteutici stipulati dalle comunità con abbazie o vescovadi e aventi come oggetto terre di difficile coltivazione perché paludose, acquitrinose o soggette a inondazioni. Grazie al lavoro plurisecolare delle comunità queste terre hanno oggi un valore molto più elevato di quanto accade abitualmente per altre forme di proprietà collettiva, essendo state trasformate in arativi di eccellente qualità, e si trovano «verosimilmente al vertice storico del loro valore economico»⁴⁰.

Ben diversa era per contro la situazione delle terre collettive nelle aree montane, dove, non solo avevano un valore certamente minore, ma hanno anche conservato una grande estensione e una notevole importanza sino a oggi. Nel Bresciano ad esempio la maggior parte dei prati, pascoli e boschi situati nella parte montana della provincia apparteneva, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, alle comunità e occupava superfici molto vaste poiché nel 1838 i seminativi e i prati stabili non costituivano nelle valli neanche il 15% della terra a catasto⁴¹. La situazione era del tutto analoga nello Stato di Milano, dove ap-

³⁸ Cfr. Sergio Zaninelli, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento*, in Sergio Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Vita e Pensiero, Milano 1986, I, p. 222.

³⁹ Il processo è stato ricostruito con grande chiarezza da Riccardo Rao, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Verellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 141-156). Il contributo apre una sezione del volume che si intitola, non a caso, *La pianura e la tragedia delle forme di godimento collettivo del suolo*.

⁴⁰ La citazione è tratta da Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., p. 50. Su come la particolare origine delle partecipanze da patti enfiteutici abbia reso nel lungo periodo più agevole per le comunità mantenere il controllo dei terreni che avevano ricevuto da valorizzare sin dal medioevo si veda Franco Cazzola, *Tra conflitto e solidarietà: considerazioni sull'esperienza storica delle partecipanze agrarie dell'Emilia*, «Cheiron», 1990-1991, 8, 14-15, pp. 293-307.

⁴¹ In proposito si rinvia alle considerazioni di Angelo Moioli, *I sistemi agricoli della Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremona)*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1978, 18, 3, pp. 18-31. Ma si veda anche Paolo Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della*

parteneva alle comunità il 54% della superficie a catasto nella bassa e media montagna e il 71% di quella nella medio-alta e alta montagna⁴², e, spostandosi più a oriente, in Carnia, dove, ancora a metà Ottocento, quasi il 70% della superficie colturale censita era rappresentato da boschi e pascoli in grandissima parte comunitari, a cui andava aggiunto un 18% di prati⁴³.

In una prospettiva storico-economica sono proprio la gestione e le modalità di sfruttamento di tali beni, così come i risultati che gli utenti intendevano raggiungere, a rivestire la massima importanza. In proposito la letteratura ha messo in evidenza come le comunità, in particolare quelle delle aree montane, cercassero di raggiungere due obiettivi: uno di tutela “ecologica”, particolarmente evidente nel caso dei boschi⁴⁴, l'altro di carattere più propriamente economico, nel senso che l'accesso a tali beni era per le famiglie molto importante in chiave integrativa del reddito⁴⁵. Tuttavia per affrontare il tema della gestione di questi beni occorre in via preliminare abbandonare il convincimento, più o meno implicito, di essere in presenza di società tendenzialmente egualitarie. Si tratta in effetti di un vero e proprio *topos* che non riguarda soltanto le Alpi, dove alla sua affermazione ha molto contribui-

Restaurazione, in Andrea Leonardi (a cura di), *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi di Trento, Trento 2001, pp. 192-193 e 213.

⁴² Cfr. Marco Bianchi, *La distribuzione della proprietà fondiaria nello Stato di Milano nella prima metà del XVIII secolo: l'area di montagna*, in S. Zaninelli (a cura di), *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, cit., I, pp. 305-307.

⁴³ Si trattava di circa 67.000 ettari, «quasi totalmente di pubblica ragione». I dati sono frutto della attenta rielaborazione di Claudio Lorenzini, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia tra Sei e Settecento*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 100-101, la citazione è a p. 101.

⁴⁴ L'attenzione per la conservazione dei boschi, al fine soprattutto di evitare il dissesto idrogeologico, ha prodotto anche un notevolissimo corpus normativo come ben mostra Renato Sansa, *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in Piero Bevilacqua, Gabriella Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Rubettino, Corigliano Calabro 2000, pp. 3-26. Sulla relazione tra forme di utilizzo e di gestione collettiva delle risorse e loro salvaguardia ha scritto pagine illuminanti Alberto Carracciolo, *L'ambiente come storia*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 45-58. Ma si veda anche, più recentemente, Tine De Moor, *Avoiding tragedies. A Flemish common and its commoners under the pressure of social and economic change during the eighteenth century*, «Economic History Review», 2009, 62, 1, pp. 1-22.

⁴⁵ Questa funzione viene spesso esplicitamente riconosciuta dalle autorità. Nella Francia del secondo Settecento, ad esempio, l'amministrazione reale non era favorevole alla cessione delle terre comuni proprio perché riteneva che fossero essenziali per la sopravvivenza dei più poveri; cfr. Nadine Vivier, *Biens communaux et marché foncier en France au XVIIe et XVIIIe siècles*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXXV settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economia "F. Datini"*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 467.

to il mito della Svizzera alpestre e repubblicana della stagione illuministica, ma anche gli Appennini⁴⁶.

In realtà la situazione è molto diversa e lo mostra bene, ancora una volta, il caso del Bresciano, dove le comunità risultavano dilaniate da un conflitto plurisecolare tra originari e non originari, che si concentrava proprio nell'area montana⁴⁷. Nel 1764, infatti, le famiglie di originari erano ancora la larghissima maggioranza nelle valli bresciane, 10.026 a fronte di 3.544 famiglie di non originari, ma non nella pianura, dove erano ormai solo 15.386 rispetto a 21.691⁴⁸. Oggetto principale dei numerosi conflitti innescati da questa divisione era proprio la preclusione ai non originari dei benefici derivanti dai beni collettivi e non sorprende che, qui come altrove, si sia assistito al moltiplicarsi dei provvedimenti volti a riaffermare i diritti dei "vicini" e a escludere i "forestieri" dall'accesso a boschi, prati e pascoli⁴⁹.

⁴⁶ In proposito si confronti Luca Mocarelli, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in Jon Mathieu, Simona Boscani Leoni (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance-Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Peter Lang, Bern 2005, in particolare pp. 120-122 e Giovanni Cherubini, *Il montanaro nella novellistica*, in Renzo Zagnoni (a cura di), *Homo Appenninicus. Donne e uomini delle montagne*, Gruppo di studi Alta valle del Reno, Porretta Terme 2008, pp. 7-15.

⁴⁷ Per un inquadramento generale al riguardo si rinvia a L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso*, cit., pp. 63-68. Va peraltro rilevato che spesso non si registrava una dicotomia secca tra originari e non ma una tripartizione, che vedeva confrontarsi gli "antichi originari" (presenti "da sempre" e che potevano vantare diritti su tutti i beni delle "vicinie"), i "nuovi originari" (presenti da almeno 50 anni e i cui diritti riguardavano di solito i soli beni acquisiti dopo l'insediamento della famiglia) e i "forestieri" (presenti da meno di 50 anni e privi di diritti sui beni delle "vicinie", salvo il pagamento di un indennizzo agli originari). Tali indicazioni si ricavano da Gino Luzzatto, *Vicinie e comuni*, «Rivista italiana di sociologia, 1909, 13, 3-4, pp. 371-389.

⁴⁸ I dati sono forniti dalla *Descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia comprese le valli e Salodiano ... per ordine di Francesco Grimani Capitano e V. Podestà*, Giuseppe Pasini Impressor Camerale, Brescia, 1764. Grimani attribuiva grande importanza al contenzioso tra originari e non perché lo riteneva un ostacolo al progresso economico della provincia, come si ricava dall'incartamento relativo a tali conflitti da lui inviato nel 1764 alle magistrature veneziane, in ASVe, Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, b. 884.

⁴⁹ Esemplare al riguardo è l'esperienza della Carnia di cui ha trattato Furio Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Casamassima, Udine 1985, pp. 103-121. Ma non diversa era la situazione nello Stato di Milano come ha chiaramente mostrato Marina Cavallera, *Statuti di valle e trasformazioni socio-economiche nelle Alpi centrali (secoli XVII-XVIII)*, in F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico*, cit., pp. 341-345. A rendere i contrasti ancora più accesi era la consapevolezza da parte degli originari che non si trattava soltanto della possibilità di sfruttare i beni in questione, perché questi ultimi potevano anche essere affittati, utilizzando poi il ricavato per ridurre le spese delle comunità o per distribuirlo tra gli abitanti. Gli accurati conteggi del Grimani ad esempio mostrano chiaramente come nel 1764 oltre 3/4 delle 807.645 lire che costituivano le entrate non fiscali delle comunità della pianura bresciana venissero distribuiti tra gli originari e solo il 23% incluso nei bilanci comunali (cfr. Michael Knapton, *Cenni sulle strutture fiscali*

Alla profonda asimmetria tra originari e non, già di per sé sufficiente a demolire il mito dell'egualitarismo montanaro, se ne sovrapponeva un'altra ancora più rilevante, quella generata dai forti divari di ricchezza presenti tra i membri della comunità che si sono ulteriormente accentuati in seguito ai vuoti aperti dalla peste secentesca. Esempio in proposito è il caso di Malegno in valle Camonica dove nel 1660 le 119 famiglie censite traevano dai terreni coltivati un reddito allora stimato in 11.168 lire, ma le prime cinque pesavano per il 27%, mentre gli 83 nuclei più poveri non arrivavano neanche al 15%⁵⁰. Il successivo estimo del 1735-37, oltre a confermare la presenza di fortissime sperequazioni all'interno della comunità – l'estimato più ricco, Giovanni Pedercini, possedeva beni per 14.913 lire d'estimo, vale a dire oltre il doppio di quanto deteneva la metà più povera degli originari – metteva in luce anche il profondo divario di ricchezza esistente tra originari e non originari⁵¹.

Se a detenere i beni collettivi e a beneficiare degli usi civici erano comunità di questa natura c'era il fondato rischio che si trattasse di beni comuni solo in teoria. Per rendersene conto occorre scendere proprio sul terreno della loro gestione e lo farò concentrandomi sulle vaste superfici forestali e a pascolo situate alle quote più elevate, che rappresentavano quasi ovunque la porzione di gran lunga più rilevante dei beni delle comunità. Erano soprattutto i pascoli a favorire, nonostante la loro natura di terreni collettivi, una parte minoritaria degli abitanti del villaggio, vale a dire i proprietari di capi di bestiame e in particolare quelli che ne avevano un numero consistente. Esempio in proposito è quanto accaduto nella zona di Primiero in Trentino dove, già a metà Quattrocento, esistevano all'interno della comunità disegualitanze economiche tali per cui il diritto consuetudinario e la possibilità di utiliz-

del Bresciano nella prima metà del Settecento, in Maurizio Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Comune di Brescia, Brescia 1988, p. 100. Inoltre gli originari erano gli unici a ricevere aiuti nei momenti di crisi. Durante la carestia del 1799, ad esempio, la comunità di Livemmo in Val Sabbia ha soccorso gli abitanti assegnando a ognuno venti lire piccole, ma questa erogazione ha riguardato solo i 235 "antichi originari", cfr. G. Marchesi, *Quei laboriosi valligiani*, cit., p. 169.

⁵⁰ I cinque più ricchi avevano beni che garantivano un reddito di 3.023 lire mentre gli 83 più poveri (51 senza sostanze e 32 con beni in grado di generare redditi compresi tra una e cento lire) arrivavano a 1.691 lire, cfr. la *Nota et descrizione di tutti li capi di famiglia della terra di Malegno, del loro avere et essercitio ...* compilata nel 1660 dal reggente della comunità Pietro Bonettini, in Archivio di Stato di Brescia, Archivio territoriale ex-veneto, c. 491.

⁵¹ Per un approfondito esame dei dati dell'estimo in questione rinvio a Luca Mocarelli, *Managing common land in unequal societies. The case of the Lombard Alps in the XVIIIth century*, in Niels Grüne, Jonas Hübner, Gerhard Siegl (eds.), *Ländliche Gemeingüter / Rural Commons. Kollektive Ressourcennutzung in der europäischen Agrarwirtschaft / Collective Use of Resources in the European Agrarian Economy*, numero monografico del «Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes/Rural history Yearbook», 2015, 12, pp. 142-144.

zare i pascoli comunitari avevano finito per avvantaggiare chi poteva condurre all'alpeggio un elevato numero di capi di bestiame⁵².

Occorre però rilevare che la forte crescita dell'allevamento in diverse zone delle Alpi e la presenza di un carico crescente di bestiame avrebbero condotto a importanti cambiamenti perché, oltre a disporre di abbondanti pascoli estivi, occorreva anche garantire la sopravvivenza di greggi o mandrie molto consistenti durante i mesi invernali, un obiettivo raggiunto grazie al deciso affermarsi, a partire dal XVII secolo, dell'allevamento fondato sul binomio alpeggio-transumanza. Una soluzione che ha "spiazzato" molte comunità, da un lato perché tale pratica era spesso prerogativa di "forestieri", dall'altro perché la scelta dei villaggi di affittare i pascoli comunitari, traendone una comoda e redditizia fonte di entrata, ha in genere sottratto l'uso della risorsa ai locali.

Eloquente è quanto accaduto nello Stato di Milano dove il diffondersi della transumanza bovina gestita e organizzata dai "bergamini" ha determinato il passaggio da una situazione in cui ogni membro della comunità «riceveva il contingente del Monte alla sua quota di bestie che aveva, o alla rata de' beni divisi», a una del tutto diversa dove «restavano i monti affittati dai comuni, e più padroni di esse (le mucche transumanti) s'accordavano per l'appalto»⁵³. L'affitto dei pascoli a privati o a consorzi nei mesi estivi comportava dunque, pur con numerose varianti locali, una certa limitazione dei diritti collettivi, anche se il mancato utilizzo diretto di tali beni, e questo non mi sembra sia stato evidenziato, finiva per produrre un esito di maggiore equità rispetto alla situazione in cui i pascoli erano sfruttati dai comunisti. Infatti, le risorse monetarie introitate grazie all'affitto beneficiavano tutti gli originari e quindi anche quelli che, non possedendo capi di bestiame, non avrebbero tratto alcun vantaggio dall'utilizzo dei pascoli.

Lo sfruttamento dei boschi delle comunità presentava invece alcune rilevanti differenze rispetto a quanto appena evidenziato per i pascoli, non solo perché il loro utilizzo favoriva tutti i membri della comunità autorizzati ad accedere alle proprietà collettive, e quindi anche i più poveri, ma anche perché la loro conservazione era ed è fondamentale in chiave di prevenzione del disse-

⁵² Cfr. Giuseppina Bernardin, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*, cit., pp. 84-85. Non è un caso che i più poveri denunciassero il fatto che ormai l'antica consuetudine era diventata «una cattiva e non una buona consuetudine».

⁵³ Si veda il documento secentesco citato in una relazione di fine XVIII secolo riguardante i conflitti tra Cremeno e Vedeseta in merito ai confini dei rispettivi pascoli, in Archivio di Stato di Milano, Agricoltura, p.m., c. 45. Spesso si era in presenza di vere e proprie usurpazioni, come nel caso dei "bergamini" di Paglio che utilizzavano abusivamente «i pascoli comunitativi» di Morterone e di Brumano, con il risultato che «con questa eccedente quantità di bestiame si consuma in pochi giorni tutto quel pascolo che dovrebbe servire nelli tre mesi estivi per le bestie dei comunisti», si veda la *Relazione al R.I. Consiglio di Stato del Vice intendente dell'Intendenza provinciale di Milano sull'annosa vicenda delle usurpazioni dei Consorti di Paglio della Comunità di Morterone*, in data 12 dicembre 1785, Ivi, Censo, p.a., c. 660.

sto idrogeologico. Un loro eccessivo uso aveva quindi conseguenze molto più negative di quanto non accadesse con i pascoli, come è apparso sempre più evidente a partire da metà Settecento, quando «lo sboscamento oltrepassò i suoi limiti, ed ora è tanto grande il male che non è sufficiente il proibire ulteriore disboscamento, ma è necessario far ripiantare alberi da boschi»⁵⁴.

A produrre esiti così disastrosi è stato il forte aumento della domanda di legname, al monte come al piano, verificatosi in seguito alla crescita della popolazione e ai miglioramenti nei collegamenti viari, che hanno iniziato a ridurre i costi della distanza⁵⁵. Diverse fonti evidenziano le gravi responsabilità dei montanari nei disboscamenti, tuttavia fare dipendere la distruzione dei boschi dall'avidità e dalla pigrizia degli abitanti delle terre alte è senz'altro riduttivo perché, come notava un acuto osservatore della realtà meridionale, l'assalto ai boschi non si doveva soltanto alla «ingordigia di un passeggero profitto», ma anche, e forse ancora di più, «all'impellente bisogno di procurarsi i mezzi di sussistere»⁵⁶. In effetti, se i montanari non erano del tutto esenti da colpe, è però indubbio che a incidere in misura assai maggiore sulla salute dei boschi alpini e prealpini sia stata la pressione della domanda proveniente dall'esterno e in particolare dalle limitrofe città del piano⁵⁷. Ma considerazioni analoghe si possono fare anche per la domanda di legname da fuoco destinato alla produzione del carbone di legna, che ha pesato in maniera rilevante sui boschi delle aree montane, portando in breve tempo a quello che è stato definito un vero e proprio «legnicidio»⁵⁸.

⁵⁴ A evidenziarlo era Oreste Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in Filippo Re (a cura di), *Annali di Agricoltura*, Giovanni Silvestri, Milano 1812, XIII, pp. 115-116.

⁵⁵ Nel Bresciano ad esempio l'ammodernamento delle vie di comunicazione aveva reso meno costoso il trasporto del legname «nella bassa pianura bresciana ed anche fuori di provincia dove trovavasi un pronto e lucroso smercio», cfr. P. Tedeschi, *Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della Restaurazione*, cit., p. 196.

⁵⁶ La citazione, tratta da un volume di Alfán de Rivera pubblicato nel 1833, è riportata da Costantino Felice, *Tra conservazione e sviluppo: l'Appennino abruzzese-molisano dal «legnicidio» a «parco d'Europa»*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., p. 181.

⁵⁷ Esempio al riguardo è il rilievo assunto, sin dalla prima età moderna, dal mercato veneziano per i boschi dell'arco alpino orientale, cfr. Karl Appuhn, *Inventing nature: forest, forestry and State power in Renaissance Venice*, «The Journal of Modern History», 2000, 72, pp. 861-889. La grande domanda espressa dall'arsenale e dalle vetrerie della Serenissima ha portato ben presto a costruire una rete di scambi ad ampio raggio che è stata magistralmente ricostruita da Katia Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2006 e che risultava incentrata su due protagonisti, le comunità montane e i mercanti di legname.

⁵⁸ Questa suggestiva espressione è di O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, cit., p. 117. Il consumo di carbone di legna come combustibile e per il riscaldamento era molto elevato ovunque perché, come osservava un viaggiatore inglese del secondo Settecento di passaggio a Milano, il carbone di origine minerale era ancora «un fossile sconosciuto», cfr. Charles Burney, *Viaggio musicale in Italia*, EDT, Torino 1987, p. 103.

Indipendentemente da chi abbia avuto le maggiori responsabilità nel dilagare dei disboscamenti tra XVIII e XIX secolo resta comunque da valutare quale sia stata la ricaduta di tale processo sulle comunità della montagna. In primo luogo occorre rilevare come la funzione di protezione ecologica affidata al bosco sia stata fortemente compromessa, lasciando spazio a dissesti idrogeologici sempre più preoccupanti, soprattutto quando, per far fronte a fabbisogni crescenti delle finanze locali, i boschi sono stati venduti. Gli acquirenti, infatti, hanno di solito operato in una logica di breve periodo, compiendo tagli indiscriminati per recuperare rapidamente i capitali investiti nell'acquisto. Il risultato per le comunità è stato la perdita di porzioni più o meno significative di terreni coltivati o a pascolo, travolti da frane e smottamenti⁵⁹.

Per quanto riguarda invece la fondamentale funzione svolta dal bosco nel sostenere i redditi degli abitanti più poveri e garantire così la loro sopravvivenza va evidenziato come le vendite si siano tradotte in un grave danno perché il denaro incassato, *una tantum*, non era sufficiente a compensare nel medio-lungo periodo la perdita dei "frutti" che gli abitanti traevano dallo sfruttamento dei boschi. E problemi analoghi potevano esserci anche quando i boschi non erano venduti ma affittati perché, se è vero che i conduttori erano costretti a rispettare le servitù in essere a favore degli abitanti, lo è altrettanto che, sottoponendo, come sovente hanno fatto, la risorsa a uno sfruttamento eccessivo, riducevano, di fatto, gli spazi per l'esercizio degli usi civici.

I disboscamenti e/o la perdita del controllo sui boschi hanno avuto quindi conseguenze gravi per le comunità perché hanno messo in crisi la logica con cui erano impiegati e gestiti i beni collettivi, particolarmente chiara ed evidente proprio nel caso delle risorse forestali. L'obiettivo non era, infatti, quello di ottenere, come vorrebbe tanta teoria economica, i migliori rendimenti possibili dalle risorse disponibili, ma di operare in vista della tutela e della sopravvivenza della collettività. La rinuncia a uno sfruttamento "ottimale" della risorsa era dunque deliberatamente perseguita perché era la condizione che consentiva agli abitanti di disporre delle risorse comuni. Del resto che la perdita dell'accesso alle terre comuni finisse per creare gravi problemi lo attestano, sia il fatto che le autorità abbiano spesso mostrato grande prudenza di fronte all'ipotesi di mettere sul mercato i *comunalia* delle aree montane, sia la crescente tendenza dei montanari a «usurpare arbitrariamente i pascoli e i fondi sterili delle comunità, col titolo di coltivarli; cingendoli anche di siepi, o muro»⁶⁰.

⁵⁹ Del caso lombardo si è occupata Agnese Visconti, *Questioni di organizzazione del territorio in Lombardia: il caso dei boschi di montagna tra intervento dello stato e gestione privata*, in Antonio Lazzarini (a cura di), *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 135-153.

⁶⁰ Nello Stato di Milano ad esempio si riteneva legittimo vendere i pochi beni comuni che ancora esistevano in pianura, mentre si sosteneva «che le alpi, ed i pascoli comunitativi, inser-

Va però evidenziato che sino a Ottocento inoltrato le comunità, in particolare quelle dell'area montana, hanno mostrato una notevole capacità di resistenza a fronte dell'attacco a cui sono state sottoposte le terre collettive. È chiaro che in questo senso diventa fondamentale, accanto alla dimensione economica quella politico-istituzionale e il ruolo giocato, rispettivamente, dalle comunità locali e dal potere centrale. Renzo Sabbatini, ad esempio, ha evidenziato come i boschi della Lucchesia si siano conservati meglio e più a lungo rispetto al resto della Toscana perché la separatezza politica dal Granducato ha fatto sì che i provvedimenti di stampo liberista varati da Pietro Leopoldo, comprendenti anche la vendita dei beni comunali, non abbiano avuto pratico effetto fino al 1847, quando Lucca è entrata a far parte del Granducato di Toscana⁶¹. Una situazione non diversa da quella del bresciano dove nel 1764 il già ricordato Capitano di Brescia Francesco Grimani osservava, riferendosi alle comunità bresciane titolari di beni comunali, «seppero ponere a campo tali e tante difficoltà ed equivoci sulla identificazione di essi beni che il progetto (da parte di Venezia) di venderli restò arenato»⁶². E questa generalizzata capacità di resistenza trovava la sua massima espressione proprio nelle aree più difficilmente accessibili e controllabili, vale a dire quelle montane, a cui, non a caso, sono state concesse larghissime autonomie istituzionali e fiscali non solo nelle Alpi ma anche negli Appennini.

4. *I commons dell'Italia settentrionale nell'Italia unita*

Diventa allora rilevante indagare le dinamiche che, con riferimento ai beni comuni, si sono manifestate dal XIX secolo e in particolare da quando, anche in Italia, si è assistito alla nascita e al significativo rafforzamento di uno stato nazionale dotato di una crescente capacità di *enforcement*. Si è infatti entrati in un'altra stagione, quella della rivoluzione industriale e della piena proprietà privata, che avrebbe messo a dura prova i *commons* ma che non sa-

vienti, e per lo più necessari ad alimentare il bestiame non debbano essere ivi alienati, e che la vendita debba seguire della sola porzione de' boschi non necessari al bisogno de' comunisti», cfr. lo scritto inviato da Kaunitz a Wilczek il 10 luglio 1783, in Archivio di Stato di Milano, Uffici e tribunali regi, p.a., c. 569. La citazione è invece tratta da un avviso del magistrato camerale alle comunità di Valsassina e Porlezza in data 15 aprile 1785, ivi, Agricoltura, p.a., c. 20. Su questi temi è molto utile Maurizio Romano, *I beni «comunitativi»: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*, in G. Alfani (R. Rao), a cura di, *La gestione delle risorse collettive*, cit., in particolare le pp. 216-226.

⁶¹ Cfr. Renzo Sabbatini, *La rottura degli equilibri di antico regime: alcune considerazioni sull'Appennino tosco-emiliano e sul caso lucchese*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 132-140.

⁶² Si veda la sua lettera del 22 luglio di quell'anno, in ASVe (Archivio di Stato di Venezia), Revisori e regolatori alle entrate pubbliche in zecca, b. 884.

rebbe riuscita a sradicarli perché ben presto si è compreso che in alcune realtà, e in particolare proprio nelle aree montane, gli spazi comuni e gli usi civici erano, in relazione alle necessità degli abitanti e alle caratteristiche dell'agricoltura locale, poco adatta alla coltura intensiva, il modo migliore di valorizzazione delle terre. Non c'è dubbio però che per comprendere adeguatamente quanto accaduto occorra ricostruire l'evoluzione del quadro normativo e giuridico al riguardo nella Penisola.

A occuparsi, con interventi legislativi ed amministrativi importanti, dei diritti collettivi, ancora diffusi e capillari in tutta la Penisola, erano già stati i regnanti dell'età della Restaurazione, puntando soprattutto allo smantellamento dei diritti comuni. Va però rilevato che in genere la procedura di liquidazione prevedeva la corresponsione alle popolazioni interessate di indennizzi in denaro o in terre e che le varie leggi abrogative riguardavano solo i diritti di uso civico, non la proprietà collettiva vera e propria⁶³. Tuttavia un'importante operazione di controllo sui domini collettivi si era già verificata nel periodo del Regno Italico (1805-1814) quando era stato introdotto il Codice civile francese (*Code civil*) che aboliva il diritto previgente e toccava anche le istituzioni collettive.

Di fatto all'atto pratico veniva riconosciuto alle comunità tenutarie di beni comuni il solo diritto d'uso, assoggettando, anche in territorio italiano, sia i diritti d'uso collettivo che i domini collettivi al controllo amministrativo del Municipio. Ma mentre la soppressione dei primi sarebbe stata intrapresa già dai singoli stati pre-unitari, per le proprietà collettive si sarebbe invece seguito un iter più complesso che ha preso avvio dalle inchieste commissionate dopo l'Unità dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Già le prime relazioni al riguardo, pubblicate a partire dal 1877, avevano evidenziato la persistenza e la diffusione di varie forme di appropriazione collettiva ma sarebbe stata la grande *Inchiesta agraria sulla condizione della classe agricola* varata dal Parlamento nel marzo del 1877 a offrire una ricostruzione molto più sistematica, confermando come la proprietà collettiva avesse ancora un ruolo significativo e, in alcuni casi, determinante in molte province italiane⁶⁴.

Tuttavia, mentre si prendeva atto della ancora grande estensione delle terre collettive, si sottovalutava la loro importanza sociale ed economica, al punto che, nella relazione finale dei risultati dell'inchiesta, le diverse forme di ap-

⁶³ Per la letteratura che raccoglie le leggi di affrancazione delle terre private gravate da uso civico si rinvia a P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, cit., pp. 192-193.

⁶⁴ Il lungo lavoro di indagine si è concluso con la pubblicazione degli *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani, Roma 1881-1886. Per una trattazione critica dei lavori dell'inchiesta si rinvia a P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, cit., pp. 275-314; mentre sui lavori della Giunta si veda Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973.

proprietà collettiva erano ritenute, in modo del tutto ottocentesco, «gravami della proprietà», che dovevano essere eliminati per lasciare posto alla ben più efficiente proprietà privata individuale⁶⁵. Non mancavano però posizioni diverse, che sono emerse soprattutto quando si è trattato di elaborare la legge sull'abrogazione dei *commons*. È stato allora soprattutto Ghino Valenti a sostenere che le proprietà collettive andavano preservate perché rappresentavano la soluzione istituzionale “naturale” e più congeniale per i sistemi fondati su una economia agro-silvo-pastorale, che, data la presenza di Alpi e Appennini, coprivano buona parte della Penisola⁶⁶.

Grazie a interventi come il suo si è ottenuto l'inserimento all'interno della legge 24 giugno 1888, che ridimensionava i diritti d'uso ma non i domini collettivi, di una clausola grazie alla quale le popolazioni locali potevano affrancare i beni goduti fino ad allora per diritto consuetudinario. Si stava però ormai entrando in una fase in cui le terre collettive, collocate in genere in aree marginali e poco adatte a pratiche agricole intensive, venivano abbandonate dalle popolazioni locali, basti pensare al drammatico fenomeno dello spopolamento montano denunciato nelle accurate inchieste dell'INEA⁶⁷. Popolazioni che, in ogni caso, avevano comunque perso da decenni il controllo diretto del loro patrimonio, amministrato ormai dai Comuni, insieme alla capacità organizzativa e al bagaglio di conoscenze pratiche necessarie per il controllo e la gestione delle risorse.

A una realtà di questa natura è stata applicata la legge n. 1766 del 1927 sul riordinamento degli usi civici con cui si unificava la materia delle diverse forme di appropriazione collettiva presenti nel territorio italiano, comprendendo nella dizione “usi civici” tutti i diritti collettivi i cui titolari erano i singoli cittadini componenti la collettività⁶⁸. La legge del 1927 aveva come obiettivo principale rafforzare l'economia agricola del paese e per farlo era necessario uno stretto controllo delle forme della proprietà terriera che non poteva prescindere da una sistemazione degli ancora molto consistenti diritti collettivi.

⁶⁵ Ivi, p. 90.

⁶⁶ Sulla figura di Ghino Valenti, ma anche su quella di Agostino Bertani e di altri oppositori ai progetti di privatizzazione dei *commons*, si rinvia a P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, cit., pp. 278-305. Il contributo teorico di Valenti nell'analisi delle realtà collettive va oltre l'inchiesta agraria e troverà una compiuta sistematizzazione in *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Loescher, Roma 1892.

⁶⁷ I lavori, che si sono protratti dal 1929 al 1938, hanno portato alla realizzazione di ben cinque volumi dedicati alle Alpi a cui vanno poi aggiunti i due volumi relativi agli Appennini.

⁶⁸ La legge 16 giugno 1927, n. 1766, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 3 ottobre 1927, n. 228, era il frutto di un dibattito durato tre anni, e convertiva, con varie modifiche, il Regio decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751 riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno. Nel 1928, con il Regio decreto n. 332, si emanava il suo regolamento attuativo. Per un attento approfondimento sulla legge si rinvia al cit. lavoro di Nadia Carestiatto.

La legge prevedeva la liberazione delle terre ancora gravate da usi civici, tramite la liquidazione o l'affrancazione, la loro unione a quelle possedute dalle comunità, vale a dire le proprietà collettive nelle loro diverse forme gestionali (Comuni, Frazioni, Associazioni agrarie) e la loro divisione in due categorie: le terre adatte all'agricoltura, da ripartire in enfiteusi fra i coltivatori diretti aventi diritto; e i boschi e i pascoli permanenti destinati a rimanere indivisi e assoggettati al regime di inalienabilità. Degno di nota è anche il fatto che la legge del 1927 affidava la gestione di questi beni nuovamente ai Comuni e alle Frazioni ovviamente dopo che gli allora istituiti Commissariati Regionali agli Usi Civici avessero compiuto gli accertamenti volti a verificare l'esistenza di diritti collettivi e la consistenza dei beni sui quali questi diritti ricadevano. Altro aspetto fondamentale della legge è il fatto che in caso di accertamento di usurpazioni di terreni collettivi, questi dovevano essere restituiti alla comunità anche a distanza di molto tempo⁶⁹.

La riduzione di tutte le particolari forme di appropriazione collettiva presenti sul territorio alla forma amministrativa pubblica, con l'apertura dei diritti di accesso alla risorsa a tutti i residenti di un Comune, anche nei casi di proprietà collettiva chiusa, avrebbe suscitato da subito la reazione delle istituzioni che da secoli vantavano una ininterrotta autonomia amministrativa, a cominciare dalle comunità della montagna veneta dell'area cadorina e cortinese. La loro battaglia, durata anni, si è conclusa con la creazione delle "Comunioni familiari" montane, accomunate alle terre civiche dai principi di inalienabilità, indivisibilità e dal vincolo di destinazione agrosilvo-pastorale dei terreni, ma con un'autonomia statutaria piena⁷⁰.

Questo riconoscimento ha segnato il superamento della filosofia unificatrice che aveva informato anche le leggi precedenti alla 1766, a cui ha contribuito anche il fatto che la stessa Costituzione puntava a valorizzare le forme

⁶⁹ Punto focale della disciplina, carico anche di conseguenze attuali, è il principio dell'accertamento dei diritti collettivi, che ha comportato non pochi problemi fin dall'inizio. La possibilità per le comunità di richiedere tali accertamenti si è rivelata infatti un procedimento difficilmente comprensibile per le popolazioni fino ad allora abituate a considerare i loro diritti naturali ed oggettivi, giustificati dalla pratica continua. Altro elemento problematico è rappresentato dal fatto che il meccanismo di avvio della procedura di accertamento prevede che in genere sia il Comune, in quanto amministratore dei beni, a dover richiedere l'intervento del Commissario e che per di più le spese di accertamento devono essere anticipate dalla parte richiedente.

⁷⁰ Le Regole della Magnifica Comunità Cadorina furono riconosciute nel 1948, mentre l'istituzione delle Comunioni familiari deriva dalla legge n. 991 del 1952 sui territori montani. Sulle Regole cadorine si rimanda a Umberto Pototschnig, *Le regole della Magnifica Comunità Cadorina*, Vita e Pensiero, Milano 1953 e Gian Candido De Martin, *I regimi regolieri cadorini tra diritto anteriore vivente e ordinamento vigente*, in Gian Candido De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettiva in Italia e in Europa*, Cedam, Padova 1990, pp. 195-226.

tradizionali e autonome di gestione e godimento delle risorse da parte dei gruppi insediati in un dato territorio. Il processo di decentramento delle funzioni amministrative e legislative relative alle istituzioni collettive è stato compiuto in due momenti: prima con il trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni a statuto speciale in cui proprietà collettive e usi civici sono trattati come materia autonoma, poi con l'estensione anche alle Regioni a statuto ordinario, in cui la questione delle proprietà collettive viene inglobata nella materia dell'agricoltura (legge 616/1977, art. 66, commi 5 e 6), mentre la vigilanza degli usi civici viene attribuita ai Comuni⁷¹.

Se da un lato, quindi, si è verificato un progressivo smantellamento dei principi accentrativi, dall'altro non è caduto invece il principio pubblicistico che informa le varie forme di proprietà collettiva e che ne determina il carattere di beni indivisibili, inalienabili e a destinazione vincolata. Anzi proprio tali caratteristiche hanno fatto sì che le terre collettive venissero considerate dalle leggi di tutela e valorizzazione paesaggistica come un esempio di integrazione tra uomo e ambiente naturale. Il valore ambientale e paesaggistico assegnato agli ambiti caratterizzati da proprietà collettiva ha spinto a ragionare sempre più sulla loro affinità con i parchi naturali, per la tutela ecologica e la conservazione delle risorse a cui entrambi gli istituti rispondono per vocazione⁷². Di conseguenza si è ritenuto naturale includere, quando possibile, le proprietà collettive all'interno di zone destinate a parco naturale⁷³.

Tuttavia le cose non sono così semplici e lineari soprattutto perché la montagna, dove ancora oggi si concentrano le terre collettive, è profondamente cambiata, prima per lo spopolamento e poi per la cementificazione di diverse sue aree investite dal boom turistico legato agli sport invernali. I processi di sviluppo, e in particolare l'avvento della società dei consumi di massa e di quella post-industriale e dei servizi, hanno infatti mutato profondamente il quadro. Da un lato infatti il turismo è diventato una pratica sempre più diffusa ed economicamente rilevante, mentre dall'altro il drammatico impatto

⁷¹ Al riguardo si confrontino Luca De Lucia, *I demani civici e le proprietà collettive di fronte al declino dell'autorità locale di sistema*, in Pietro Nervi (a cura di), *Le terre civiche tra l'istituzionalizzazione del territorio e il declino dell'autorità locale di sistema*, Cedam, Padova 2000, pp. 115-135 e Alessandro Crosetti, *Il rapporto tra gli usi civici e il paesaggio*, in Pietro Nervi (a cura di), *Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive. Le terre civiche: dove, per chi, per che cosa*, Cedam, Padova 1999, pp. 203-215.

⁷² In proposito è assai utile Alessandra Barana, *Gli usi civici nel contesto dei parchi naturali e nella più ampia funzione di salvaguardia del territorio*, in Pietro Nervi (a cura di), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, Cedam, Padova 2003, pp. 303-314.

⁷³ Esemplare in proposito è Giuseppe Di Genio, *Parchi naturali: occasione di sviluppo e autonomia per i beni di uso civico*, «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studi sulla Proprietà Collettiva», 2004, 2, pp. 125-129.

ecologico dell'industrializzazione ha prodotto una crescente attenzione per l'ambiente e le questioni ambientali⁷⁴. La montagna è così diventata un interessante laboratorio dove turismo e ambiente interagiscono in modo inevitabile rendendo centrali le scelte di regolazione territoriale che si collocano nell'ampio spettro compreso tra due soluzioni estreme e opposte, quella della creazione di parchi più o meno intoccabili⁷⁵, da un lato, e quella della proliferazione spesso incontrollata delle seconde case dall'altro⁷⁶.

In questo contesto le terre collettive svolgono una funzione diversa rispetto ai secoli passati, quando erano fondamentali per garantire il sostentamento delle comunità e in particolare della parte più povera della popolazione, perché ora il dilemma è tra la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente da un lato, e il suo utilizzo a fini ricreativo-sciistici dall'altro. E nei contesti dove le proprietà collettive sono ancora molto rilevanti le scelte degli abitanti hanno grande influenza nel determinare gli sviluppi locali. Esempio al riguardo è il caso di Cortina d'Ampezzo dove ancora oggi il 90% del territorio è di proprietà delle Regole, istituzione che risale all'epoca longobarda, e dove è necessario l'assenso degli antichi originari per compiere qualsiasi intervento: dalla realizzazione di piste da sci e campi da golf alla costruzione degli impianti di risalita⁷⁷. Una situazione che ha contribuito certamente a preservare gli equilibri ecologici locali facendo di Cortina la "regina delle Dolomiti" nota in tutto il mondo.

Tuttavia quando si tratta di scegliere cosa fare dei territori montani possono anche emergere situazioni molto conflittuali, come è accaduto nel caso della decisione di destinare aree molto vaste a parco. Infatti una simile scelta avviene in genere a livello di governo centrale e finisce sicuramente per premiare più la passione ecologista dei cittadini che non gli interessi economici delle comunità locali⁷⁸, che oltre a vedere spesso limitate le loro attività tra-

⁷⁴ Una efficace sintesi di questi cambiamenti epocali è in Patrizia Battilani, *Vacanza di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna 2009, in particolare le pp. 120-146.

⁷⁵ Sulla complessità della questione appare di grande interesse, perché mostra come si tratti di un dilemma che si pone sin dalle origini, Wilko Graf Von Hardenberg, *A Nation's Parks. Failure and Success in Fascist Nature Conservation*, «Modern Italy», 2014, 19, 3, pp. 275-285.

⁷⁶ In proposito rinvio a Fabrizio Bartaletti, *Tourisme et consommation d'espace en Val d'Aoste, Valteline et Haut Adige*, «Revue de géographie alpine», 1987, 75, 2, pp. 157-170 e Giovanni Ferrero, *Seconde case, politiche urbanistiche e turismo nelle Alpi occidentali italiane*, «Revue de géographie alpine», 1998, 86, 3, pp. 61-68. Ma si veda anche Legambiente, *Cemento d'alta quota. Seconde case, cemento vs turismo di qualità*, Legambiente, Carovana delle Alpi - Dossier 2009.

⁷⁷ In proposito si rinvia a Linda Armano, *Evoluzione e natura giuridica delle Regole Ampezzane* in Luca Giarelli (a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Youcanprint, s.l. 2013, pp. 291-305.

⁷⁸ Esempio al riguardo appare Patrick Kupper, *Creating Wilderness. A Transnational History of the Swiss National Park*, Berghahn, New York-Oxford, 2014 che mostra come la

dizionali, a cominciare dall'allevamento, sono anche costrette a rinunciare a gran parte dei lauti proventi derivanti dalle piste da sci e dagli impianti di risalita. Esemplare al riguardo è la situazione di grandissima tensione creatasi negli anni ottanta del secolo scorso intorno al parco del Gran Paradiso con attentati di diversa natura, dalla distruzione dei casotti del parco alle bombe sotto i tralicci, compiuti dagli oppositori locali all'area protetta fermamente convinti della necessità di adattare «le risorse del Parco ai bisogni della gente che vi abita perché sono loro l'unica vera specie in estinzione, altro che stambecchi e camosci o le seimila marmotte»⁷⁹.

Approfondire la situazione odierna con riferimento alle terre collettive esula però dagli obiettivi di questo contributo anche perché esistono in proposito alcune ricerche esemplari che riguardano due realtà, il Friuli Venezia Giulia e la Valle d'Aosta, dove tali beni hanno ancora un grande rilievo⁸⁰. La superficie di proprietà collettiva copre infatti in Friuli circa 75.000 ettari, in gran parte boschi (a cui vanno aggiunti i 15.000 ettari della laguna di Marano), mentre in Valle d'Aosta il censimento del 1960 evidenziava la presenza di ben 458 consorzierie, che amministravano oltre 33.000 ettari, circa un sesto della superficie agraria e forestale della regione, 128 delle quali riconducibili a domini collettivi o consorzierie *uti universi* che gestivano 14.805 ettari⁸¹. Grazie ai contributi di Nadia Carestiato e di Roberto Louvin è infatti possibile comprendere come la situazione delle proprietà collettive sia oggi molto complessa, sfaccettata e non priva di problemi e di difficoltà. Lo dimostra chiaramente il fatto che, accanto a storie di indubbio successo, come quella della comunità di Pesariis in Carnia, ce ne sono altre segnate da una evidente problematicità, come quella di Ravascletto in Val Caldera, delle comunelle del Carso o di molte consorzierie valdostane.

creazione dei parchi svizzeri sia stata molto conservativa per quanto riguarda la salvaguardia dell'ambiente in quanto derivante dalla strettissima alleanza tra stato centrale e ricerca scientifica. Il risultato è stato la creazione di parchi molto diversi rispetto al modello statunitense, il primo ad essersi affermato, che a lungo non ha posto particolari limitazioni alle attività umane all'interno dei parchi.

⁷⁹ Cfr. Leonardo Coen, *La verde Guerra del Gran Paradiso*, in «Repubblica», 2 luglio 1985.

⁸⁰ Il Friuli è stato oggetto del già citato lavoro di Nadia Carestiato, mentre al caso valdostano ha dedicato importanti lavori Roberto Louvin e in particolare *Un bene comune tra pubblico e privato. Profili giuridici del fenomeno delle consorzierie valdostane*, La Chateau Edizioni, Aosta, 2012. Inoltre nel caso di queste due regioni esistono studi accurati che consentono di fornire una solida base per l'analisi storica delle forme di appropriazione e gestione collettiva. Basti pensare alla copiosa produzione storiografica, dal lavoro di Mor sino a quelli di Furio Bianco e Barbacetto, sulla patria del Friuli, sottoposta a Venezia dal 1420 al 1797, oppure ai diversi contributi disponibili sulla Valle d'Aosta preindustriale.

⁸¹ Cfr. N. Carestiato, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali*, cit. pp. 99-101 con R. Louvin, *Un bene comune*, cit., p. 25.

